



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

CAMMINARE COME PRATICA DI WELFARE DI COMUNITA'

Un'esperienza di antropologia applicata per l'innovazione
dell'accoglienza territoriale.

Anna Maria Francioni

Matricola: 0001204360

INTRODUZIONE GENERALE

Nel contesto delle trasformazioni sociali, economiche e demografiche che attraversano i territori locali, i sistemi di welfare sono chiamati a ripensare profondamente modelli, strumenti e modalità di intervento. Le politiche sociali tradizionali, spesso organizzate secondo logiche settoriali e prestazionali, mostrano crescenti difficoltà nel rispondere a bisogni complessi, relazionali ed esistenziali, in particolare nei contesti caratterizzati da fragilità sociale, migrazione, solitudine e transizioni biografiche.

In questo scenario emerge con forza la necessità di pratiche di cura capaci di riconoscere la dimensione narrativa dell'esperienza umana. La sofferenza, così come il benessere, non si esprimono solo attraverso indicatori clinici o sociali, ma prendono forma nei racconti che le persone fanno di sé, delle proprie traiettorie di vita, delle rotture e delle ricomposizioni biografiche. Le storie di vita diventano così uno strumento fondamentale per dare senso all'esperienza, favorire processi di consapevolezza e attivare risorse individuali e collettive. Il percorso di studi intrapreso si colloca in questa prospettiva, promuovendo una lettura integrata dei processi di cura, inclusione e cittadinanza, attenta alle dimensioni organizzative, relazionali e culturali delle politiche pubbliche. La presente relazione si inserisce in tale quadro e analizza il progetto **Camminare come pratica di welfare di comunità** come proposta di innovazione sociale. Attraverso l'antropologia applicata e le pratiche del camminare condiviso, il progetto propone un modello di intervento capace di integrare benessere, partecipazione e governance collaborativa, offrendo spunti di riflessione utili per il ripensamento delle politiche di accoglienza e dei servizi territoriali.

Il dibattito sul welfare locale si è, infatti, progressivamente orientato verso approcci fondati sulla prossimità, sulla partecipazione attiva delle comunità e sulla co-produzione dei servizi, valorizzando risorse informali, saperi situati e reti territoriali.

In tale prospettiva, l'ascolto e la condivisione narrativa non rappresentano semplicemente pratiche accessorie, ma veri e propri dispositivi di cura: raccontare e raccontarsi consente di trasformare l'esperienza individuale in sapere condiviso, di costruire legami, di riconoscere il proprio vissuto all'interno di una trama collettiva. Il progetto dialoga con questa visione proponendo di considerare alcune pratiche lente e ripetitive come forme di cura ritualizzata. Si tratta di costruire spazi e tempi che consentano di dare forma all'attesa, riconoscendola come esperienza reale, incarnata e condivisa. In questo senso, la cura diventa una pratica che non elimina la sospensione, ma la accompagna, la contiene e le restituisce senso.

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni, l'antropologia ha posto crescente attenzione alle pratiche di movimento e al rapporto tra corpo, ambiente e appartenenza culturale. In questo quadro teorico, il cammino emerge come dispositivo privilegiato per esplorare le relazioni tra individuo e paesaggio, tra mobilità fisica, costruzione di senso e trasformazione sociale. Il camminare non è inteso soltanto come spostamento nello spazio, ma come pratica culturale capace di produrre conoscenza, relazioni e forme di partecipazione. All'interno di questa cornice si colloca il progetto, che utilizza il movimento e il contatto con l'ambiente come strumenti di inclusione, cittadinanza e benessere. In continuità con tale visione nasce **Comunità che Cura**, un progetto che amplia il cammino come pratica di salute comunitaria e auto-cura collettiva, integrando welfare di prossimità e relazione con la natura. L'iniziativa campione coinvolge persone migranti accolte in diverse realtà territoriali, con l'obiettivo di favorire il benessere psicofisico, creare legami sociali e valorizzare il patrimonio naturale e culturale del territorio. Il progetto combina la ricerca etnografica con la pratica del trekking e la narrazione partecipativa, poiché promuove un approccio antropologico e naturopatico alla cura, all'anima e alla bellezza, che invita a riscoprire il legame profondo tra essere umano e natura. Durante il percorso verranno esplorate pratiche tradizionali legate

all'uso delle piante officinali, in un dialogo tra saperi locali e conoscenze contemporanee. Un'attenzione particolare sarà dedicata alla raccolta consapevole delle erbe spontanee, seguendo i ritmi e i cicli della natura. Nel contesto attuale di crescente fragilità psicosociale, caratterizzato da isolamento, precarietà relazionale e difficoltà di accesso ai servizi tradizionali, **“Comunità che Cura”** propone una risposta fondata sul welfare generativo: percorsi accessibili, sostenibili e radicati nei territori, capaci di intercettare bisogni profondi attraverso pratiche di ascolto, narrazione e presenza condivisa. A completamento, è previsto un laboratorio pratico in cui i partecipanti potranno imparare a realizzare oleoliti, oli essenziali o prodotti per la cura dei capelli, per portare con sé non solo i profumi e le virtù delle piante, ma anche un sapere manuale che permette di unirsi pienamente alla natura, anche nella quotidianità della propria casa. Il laboratorio finale dà vita a un “Erbario emotivo” o “Erbario delle emozioni”: una raccolta partecipata ispirata agli antichi erbari, in cui confluiscono piante, parole, immagini e significati simbolici emersi durante il percorso, come memoria condivisa dell'esperienza e strumento di restituzione collettiva. L'esperienza è accompagnata da momenti di riflessione e scrittura condivisa, attraverso strumenti come il quadernino collettivo, in cui i partecipanti annotano emozioni, osservazioni e memorie. L'antropologia, come disciplina capace di osservare e comprendere i significati che gli individui attribuiscono alle proprie pratiche quotidiane, offre strumenti fondamentali per immaginare percorsi condivisi che non si limitano a fornire assistenza, ma che restituiscano agency e possibilità di costruire legami. Ripensare i processi di accoglienza non più soltanto come assistenza, ma come partecipazione attiva alla vita comunitaria e al territorio è fondamentale. In questa prospettiva, “Comunità che Cura” non propone un modello terapeutico tradizionale, ma uno spazio di auto-aiuto interculturale: non più un terapeuta che cura, ma un gruppo che si auto-cura, guidato da una facilitatrice antropologa che vive e condivide il processo, facilitando l'emersione di saperi, risorse e linguaggi simbolici. Il progetto proposto nasce dall'incontro tra questi due ambiti: l'antropologia del paesaggio e le pratiche di accoglienza. Si tratta di un percorso di trekking partecipativo e accessibile, con il

supporto di collaboratori o collaboratrici scelti, rivolto a un gruppo di persone accolte sul territorio. L'obiettivo è duplice: favorire il benessere psico-fisico attraverso il contatto con la natura e, contemporaneamente, costruire reti sociali e culturali che sostengano la formazione di una cittadinanza condivisa e fluida. Il cammino diventa così una metafora concreta della costruzione di legami, un gesto che unisce movimento e relazione, corpo e territorio.

DESCRIZIONE DEL SERVIZIO / CASO E AREA DI POLICY

Il progetto nasce Rimini, un territorio che, accanto alla sua identità turistica e costiera, custodisce uno spazio ricco di sentieri, borghi e paesaggi rurali che offrono opportunità di educazione ambientale e culturale. Tuttavia, tale patrimonio ambientale e culturale, si rivela essere precluso ad alcuni gruppi sociali, sia per barriere linguistiche, sia per vincoli economici e di mobilità. A partire da questa constatazione, il progetto unisce trekking, narrazione, educazione alla salute e ricerca etnografica. Ogni escursione è concepita come un laboratorio di ascolto e di dialogo, in cui la conoscenza del paesaggio si intreccia con le storie di vita, la memoria e le pratiche culturali dei partecipanti. La proposta nasce dalla consapevolezza che la conoscenza del territorio è anche conoscenza di sé, e che la partecipazione culturale può avvenire attraverso esperienze corporee e collettive. Inoltre, nel quadro contemporaneo delle politiche sociali europee, appare oramai evidente come le forme tradizionali di welfare faticino a rispondere a bisogni complessi, relazionali ed esistenziali, specialmente in contesti di marginalità sociale, migrazione, solitudine e transizione biografica. In questo scenario emerge l'esigenza di modelli di cura che integrino dimensioni simboliche, corporee e comunitarie, capaci di restituire senso, agency e riconoscimento ai soggetti coinvolti. A tal proposito, l'antropologia medica ha da tempo mostrato come la salute non sia riducibile solo a una condizione biologica, ma sia profondamente intrecciata a significati culturali, pratiche sociali e relazioni. Questo progetto si colloca in questa prospettiva, proponendo interventi che riconoscono la sofferenza come esperienza incarnata e narrata, e la cura come processo collettivo e situato. Le modalità prevedono

uscite periodiche sui sentieri dell'entroterra e nelle aree verdi urbane, i partecipanti saranno guidati non solo nel cammino fisico, ma anche nella condivisione di racconti, pratiche culturali e memorie. Ogni camminata sarà occasione per raccogliere storie di vita, intrecciare narrazioni e valorizzare la pluralità delle culture in un orizzonte comune. Un laboratorio introduttivo farà da coordinatore condiviso all'esperienza e in quell'occasione si decideranno assieme percorsi, tematiche ed eventuali attività da svolgere.

Il progetto combina:

- ricerca etnografica partecipativa,
- trekking
- pratiche narrative e simboliche,
- laboratori manuali legati alla conoscenza delle piante officinali.

Il cammino diventa uno spazio-tempo di attraversamento simbolico di fasi di vita, crisi biografiche e trasformazioni personali e collettive. La cura non viene intesa come intervento terapeutico individuale, ma come processo comunitario situato, costruito attraverso la presenza, l'ascolto e la condivisione.

Dal punto di vista delle politiche pubbliche, il progetto si colloca nell'area del:

- welfare di comunità
- welfare generativo
- promozione della salute
- politiche di inclusione e accoglienza

con un forte orientamento alla prevenzione, alla prossimità e alla sostenibilità territoriale.

INDIVIDUAZIONE DELLE PROBLEMATICHE E CRITICITÀ

Il progetto nasce in risposta a una serie di criticità strutturali del welfare locale contemporaneo:

- crescente fragilità psicosociale legata a migrazione, solitudine, precarietà relazionale;
- difficoltà di accesso ai servizi tradizionali, spesso percepiti come burocratici o culturalmente distanti;
- frammentazione degli interventi e scarsa integrazione tra dimensione sanitaria, sociale e culturale;
- limitato riconoscimento dei saperi e delle risorse informali presenti nelle comunità.

Il progetto nasce anche dall'osservazione di una condizione ricorrente nella vita delle persone migranti: un tempo lungo di attesa. All'interno delle cooperative e dei sistemi di accoglienza, i migranti trascorrono spesso mesi in una fase sospesa, in cui le attività sono ridotte al minimo. L'attesa dei documenti scandisce le giornate, che vengono riempite in modo prevalentemente passivo.

Questa inattività non è una scelta, ma una condizione strutturale prodotta dai tempi della burocrazia e dai dispositivi dell'accoglienza. Il progetto proposto intende spostare lo sguardo, suggerendo di non limitarsi a leggere l'attesa come tempo vuoto o improduttivo, ma interrogarsi su come abitare questo tempo in modo diverso.

Il progetto propone di considerare l'attesa come una possibile forma di attivazione lenta e consapevole, che coincide con l'uso del tempo come spazio di presenza, di osservazione e di riappropriazione personale. In questo senso, l'allontanamento dalle sole città e dai loro ritmi accelerati diventa parte del progetto: un modo per sottrarsi, almeno temporaneamente, alla pressione continua dell'attesa burocratica e alla logica della produttività.

L'obiettivo non è eliminare l'attesa, ma trasformarne il significato, riconoscendola come una condizione reale della propria esperienza e provando a restituirle dignità, senso e possibilità. Il progetto si inserisce così in una riflessione più ampia sul tempo, sull'inattività forzata e sulle forme alternative di attivazione che possono emergere proprio nei margini del sistema di accoglienza.

IPOTESI DI RIPENSAMENTO E MIGLIORAMENTO

Camminare come pratica di Welfare propone un ripensamento dei modelli di intervento attraverso una governance multilivello e collaborativa, fondata su:

- co-produzione dei servizi, in cui utenti, operatori e facilitatori partecipano attivamente alla progettazione e realizzazione delle attività;
- integrazione tra attori pubblici, terzo settore e comunità informali;
- valorizzazione di pratiche leggere, a basso costo e ad alto impatto relazionale.

L'antropologa assume un ruolo di facilitatrice di processo, non di esperta esterna: accompagna il gruppo, condivide l'esperienza e favorisce l'emersione di saperi, risorse e linguaggi simbolici.

Tra gli strumenti operativi:

- quadernino collettivo come dispositivo di riflessione e documentazione;
- mappature emotive del territorio, utili anche ai servizi per intercettare bisogni sommersi;
- laboratori di restituzione (Erbario emotivo, mostre, eventi pubblici);
- pratiche rituali co-costruite che rafforzano il senso di appartenenza.

Per rendere il progetto più efficace e replicabile si propongono:

1. un breve corso formativo introduttivo per i partecipanti;
2. la collaborazione con una figura sanitaria o educativa;
3. il coinvolgimento di un mediatore culturale o peer educator;
4. laboratori di co-creazione interculturale su rituali contemporanei di cura.

METODOLOGIA E ATTIVITÀ

Il progetto adotta un approccio etnografico partecipativo. L'antropologa coordina le attività insieme a operatori coinvolti in collaborazione con le cooperative e le realtà partner. Ogni escursione prevede momenti di osservazione, narrazione e dialogo interculturale. L'erborario condiviso è lo strumento centrale: un diario collettivo dove i partecipanti annotano emozioni, riflessioni, parole chiave, proverbi e ricordi legati al paesaggio, eventuali piante, bacche o frutti raccolti e successiva realizzazione di attività collegate. Durante le camminate si realizzano esercizi di lettura del territorio, mappature affettive e fotografie partecipative che potranno anche dare alla luce una mostra realizzata dai partecipanti e dalle partecipanti. Queste pratiche trasformano il cammino in una forma di ricerca e co-creazione del sapere, restituendo valore alle percezioni e alle narrazioni personali. Il cuore dell'intervento si articola in cicli di incontri di gruppo all'aperto, che possono prevedere, eventualmente, una riflessione antropologica introduttiva su temi di passaggio (lutto, malattia, menopausa, migrazione, cambiamento), seguita da momenti di condivisione narrativa in un clima di rispetto e non giudizio. A questo si possono accompagnare esperienze di cammino lento e consapevole nella natura (trekking dolce, forest bathing con approccio culturale) e/o rituali simbolici di apertura o chiusura, co-costruiti con il gruppo.

QUADRO TEORICO

Tim Ingold (2000), in *The Perception of the Environment*, definisce il paesaggio come un *taskscape*, ovvero una trama dinamica di attività, relazioni e significati che emergono dall'interazione quotidiana con lo spazio. Il paesaggio non è un contenitore, ma una rete di processi vissuti. In questa visione, il camminare è una pratica di abitare, non di attraversare: esso produce conoscenza, senso e appartenenza. Per persone migranti, percorrere i sentieri del territorio significa iscrivere la propria presenza in una geografia sociale condivisa. Allo stesso modo, Christophe Tilley e Kate Cameron-Daum (2027) sottolineano che l'antropologia del paesaggio non studia tanto gli spazi quanto le esperienze corporee e affettive che li animano. Il trekking inclusivo diventa dunque una forma di co-creazione del luogo, un'esperienza in cui il paesaggio viene risemantizzato dalle pratiche dei partecipanti.

I non-luoghi e la ricerca di appartenenza

Marc Augé (1992), con il concetto di non-luogo, mette in luce l'anonimato degli spazi della surmodernità, privi di radici e relazioni. Il progetto mira a contrastare questa tendenza, proponendo esperienze che restituiscano spessore relazionale e simbolico agli spazi quotidiani. I sentieri diventano luoghi d'incontro e di riconoscimento, capaci di trasformare il movimento in relazione.

Il cammino come pratica culturale e relazionale

Ingold e Vergunst (2008) evidenziano come il camminare sia un atto culturale che produce conoscenza e socialità. La camminata collettiva diventa quindi un dispositivo pedagogico e antropologico, dove il ritmo condiviso dei passi genera reciprocità e fiducia. Analogamente, Borthwick, Markland e Stenning (2020) in *Walking, landscape and Environment* mostrano come le pratiche del camminare contribuiscano alla percezione ecologica del mondo e alla costruzione di comunità.

Inclusione, giustizia e capabilities

Nancy Fraser (1997) propone di pensare la giustizia come articolazione tra redistribuzione e riconoscimento. Il progetto risponde ad entrambe: garantendo accesso gratuito alle attività (redistribuzione) e valorizzando le differenze culturali (riconoscimento). Amartya Sen (1999), con la teoria delle capabilities, definisce lo sviluppo come ampliamento delle libertà reali: il cammino, in questa prospettiva, è strumento per accrescere libertà, autonomia e agency. Sabina Perrino (2020), analizzando le narrazioni dei migranti in Italia, mostra come il racconto sia un mezzo per affermare sé stessi all'interno di contesti di esclusione. In questa proposta, la narrazione orale e il dialogo durante le escursioni diventano parte integrante del processo di empowerment.

Cura, ritualità e vulnerabilità

Il progetto si inserisce nel dibattito antropologico sulla cura come pratica relazionale e situata, facendo riferimento ai contributi di Ivo Quaranta e ai suoi lavori sulla dimensione simbolica della sofferenza e della guarigione. Secondo Quaranta, la cura non può essere ridotta a un intervento tecnico o sanitario, ma va intesa come insieme di pratiche rituali, relazionali e corporee attraverso cui le persone attribuiscono senso all'esperienza della vulnerabilità. I rituali di cura non servono semplicemente a risolvere un problema, ma a rendere abitabile una condizione di crisi, di incertezza o di sospensione. In questa prospettiva, la ritualità non è un residuo arcaico, bensì un dispositivo fondamentale per organizzare il tempo, il corpo e le relazioni quando i sistemi istituzionali falliscono o si mostrano insufficienti. I rituali producono continuità, creano soglie, scandiscono passaggi e permettono di abitare una condizione liminale senza esserne annientati.

Educazione alla salute e relazione con la natura

La letteratura scientifica sottolinea l'importanza del movimento in natura per la salute mentale e sociale (Capaldi et al., 2015; WHO, 2022). Camminare insieme all'aperto migliora il tono dell'umore, riduce l'ansia e rafforza il senso di connessione con sé e

con gli altri. In prospettiva antropologica, questa relazione è anche culturale: la natura diventa spazio di cura condivisa e simbolo di equilibrio tra radici e trasformazione. Dal punto di vista metodologico, l'integrazione di cammino, narrazione e ritualità si fonda su un approccio etnografico incarnato, che considera il corpo come luogo primario di esperienza, conoscenza e trasformazione. Camminare insieme non è soltanto un'attività motoria, ma una pratica relazionale che produce sincronizzazione, fiducia e apertura narrativa.

Rete di supporto e mutamento culturale

Lo scopo è la creazione di una rete di supporto che consenta ai partecipanti di sentirsi parte integrante della società, partendo dal presupposto che la cultura, come insegna l'antropologia non è un'entità statica. Essa è definita dalle sue radici, ma è anche trasformazione continua, poiché si rigenera attraverso gli incontri, gli scambi e le pratiche condivise. L'inclusione delle persone migranti diventa così occasione per la società stessa di rinnovarsi e di trasformarsi insieme alle persone che la compongono. Il rapporto con la natura si inserisce in questa dinamica come caposaldo di una vita sana e piena: il cammino, il movimento, il respiro collettivo all'aria aperta non sono solo esperienze individuali, ma esperienze culturali che costruiscono comunità. Vivere gli spazi naturali come patrimonio da condividere e valorizzare significa costruire un tessuto sociale più giusto, più accogliente e più capace di resistere alle sfide del presente. Camminare assieme significa abitare lo spazio con il corpo e con la mente., intrecciando esperienze sensoriali, culturali e affettive. Per le persone migranti, percorrere i sentieri del territorio significa affermare la propria presenza in una geografia condivisa, trasformando spazi anonimi in luoghi di relazione.

A tal proposito, l'antropologia medica ha da tempo mostrato come la salute non sia riducibile a una condizione biologica, ma sia profondamente intrecciata a significati culturali, pratiche sociali e relazioni. Questo progetto si colloca in questa prospettiva,

proponendo interventi che riconoscono la sofferenza come esperienza incarnata e narrata, e la cura come processo collettivo e situato.

PARTNER E RETE TERRITORIALE

Il progetto si fonda su una logica di rete territoriale, coerente con i modelli di welfare di comunità.

Sono previste collaborazioni con:

- servizi di accoglienza e cooperative sociali;
- enti del terzo settore;
- associazioni culturali e ambientali;
- servizi socio-sanitari territoriali.

Questa rete consente una governance condivisa, capace di integrare approcci qualitativi e narrativi nei sistemi locali di welfare.

COME RENDERLO PIU' EFFICACE

Per rendere la proposta un modello stabile e replicabile, si propongono tre strategie fondamentali:

1. Corso formativo breve iniziale: un momento introduttivo rivolto ai partecipanti, per spiegare l'approccio antropologico, gli obiettivi e le modalità di partecipazione.
2. Collaborazione con una figura sanitaria o educativa: la presenza di un professionista della salute o dell'educazione garantisce accompagnamento, supporto psicologico e valorizzazione del benessere collettivo.
3. Inclusione di un mediatore o un peer educator: una figura che favorisce la comunicazione, la traduzione e il dialogo tra i partecipanti, rendendo il percorso ancora più piacevole e rilassato.

4. Introdurre laboratori di co-creazione in cui persone di culture diverse immaginano e mettono in scena rituali contemporanei di cura, passaggio e rinascita. L'antropologa non osserva soltanto, ma partecipa e guida come mediatrice culturale e facilitatrice del cambiamento, con la possibilità di invitare esperti esterni che portino la loro personale esperienza.

RISULTATI ATTESI E IMPATTO SOCIALE

1. Crescita del senso di appartenenza e partecipazione attiva alla vita locale.
2. Rafforzamento del capitale sociale e delle reti di solidarietà.
3. Miglioramento del benessere psicofisico.
4. Valorizzazione del territorio e del patrimonio immateriale.
5. Sensibilizzazione ambientale come parte della cittadinanza ecologica.
6. Conoscenza di piante e rimedi naturali.
7. Realizzazione di un evento collegato capace di dare spazio alla creatività personale e a uno spazio di condivisione.

Il progetto si propone come modello replicabile di antropologia applicata, capace di tradurre in pratica i principi di inclusione, sostenibilità e partecipazione.

CONCLUSIONI

La proposta rappresenta un esempio concreto di come l'antropologia possa dialogare con la società. Attraverso il cammino, la narrazione e la natura, il progetto costruisce ponti culturali e relazionali, trasformando l'accoglienza in un processo bidirezionale, dove la cultura non è solo radice, ma movimento, trasformazione, apertura. In una società che cambia, includere significa camminare insieme, condividere spazio, tempo e senso. Il trekking inclusivo diventa così una pratica di cittadinanza in divenire, un cammino verso una comunità più equa, consapevole e solidale. In questo modo, il paesaggio diventa non soltanto scenario, ma protagonista di un percorso di inclusione che, partendo di passi condivisi, mira a trasformare la società nella sua interezza: più aperta, più giusta, più capace di accogliere e lasciarsi trasformare dall'incontro. Ripensare i processi di accoglienza non più soltanto come assistenza, ma come partecipazione attiva alla vita comunitaria e al territorio è fondamentale. In questo senso, il cammino diventa metafora concreta della costruzione di legami, un gesto che unisce movimento e relazione, corpo e territorio. La comunità diventa così il luogo in cui non solo si può vivere meglio ma si inventano nuovi modi per migliorare insieme, contaminando saperi antichi e visioni contemporanee. Il progetto si configura come un modello innovativo di welfare interculturale e relazionale, replicabile e adattabile a diversi contesti territoriali.

BIBLIOGRAFIA

- 1 Augé, M. (1992). *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Paris: Seuil.
- 1 Borthwick, D., Marland, P., & Stenning, A. (Eds.). (2020). *Walking, landscape and environment*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780429469500>
- 1 Capaldi, C. A., Dopko, R. L., & Zelenski, J. M. (2015). The relationship between nature connectedness and happiness: A meta-analysis. *Frontiers in Psychology*, 6, 976. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2015.00976>
- 1 Fraser, N. (1997). *Justice interruptus: Critical reflections on the “postsocialist” condition*. New York: Routledge.
- 1 Grabowska, I., Hansen, C., Jastrzebowska, A., Kmiotek-Meier, E., Lutz, P., & Nienaber, B. (2023). Young migrants, “integration” and the local: Critical reflections from European stakeholders. *Comparative Migration Studies*, 13(4).
- 1 Ingold, T. (2000). *The perception of the environment: Essays on livelihood, dwelling and skill*. London: Routledge.
- 1 Ingold, T., & Vergunst, J. L. (Eds.). (2008). *Ways of walking: Ethnography and practice on foot*. Aldershot: Ashgate.
- 1 Nikielska-Sekuła, K., & Desille, A. (Eds.). (2024). Special issue on (inter)cultural heritage and migrants’ inclusion. *Comparative Migration Studies*.
- 1 Perrino, S. (2020). *Narrating migration: Intimacies of exclusion in Northern Italy*. London: Routledge.
- | Quaranta, I. (a cura di). (2006). *Antropologia medica. I testi fondamentali*. Raffaello Cortina Editore
- 1 Sen, A. (1999). *Development as freedom*. Oxford: Oxford University Press.
- 1 Tilley, C., & Cameron-Daum, K. (2017). *Anthropology of landscape: The extraordinary in the ordinary*. London: UCL Press.
- 1 UNESCO. (2003). *Convention for the safeguarding of the intangible cultural heritage*. Paris: UNESCO.
- 1 World Health Organization. (2022). *Global status report on physical activity 2022*. Geneva: WHO.

